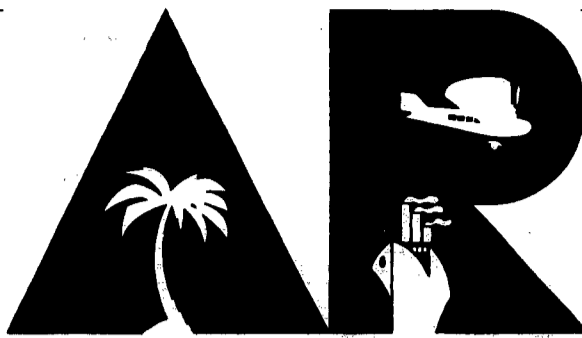




Torino sobria e compassata è città satanica ufficialmente riconosciuta. Ecco un campionario di suoi luoghi diabolici

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Sono in corso le Olimpiadi e anche per questa settimana A/R deve cedere allo sport una delle sue pagine. Ci rifaremo dal 6 ottobre

Danubio, uno scellino per tornare

FOLGO PORTINARI

È civettuolo e mondano, possente e vagabondo. Insomma, anche se le sue onde da blu son diventate grigioline il Danubio ha ancora tutto il suo fascino. Bella Époque fatto di lampioni e vecchi caffè

Tra Vienna e Budapest corre in una campagna-museo bella da scoprire in barca o gommone. Mezzi ideali per godere le rive boschive e le spiaggette di sabbia fine su cui si affacciano regali abbazie



Pigre acque tra Buda e Pest

ARTURO BARIOLI

Un fiume civettuolo, mondano, sognatore, spensierato, contemplativo, irascibile, possente, operoso, pigro, vagabondo. Il turista a Budapest arriva a cogliere alcuni di questi caratteri del Danubio (Duna in ungherese) anche solo passeggiando sul lungofiume della riva sinistra, prospiciente ai grandi alberghi, tra la mole classicheggiante del Ponte delle catene e l'arco elegante e modernissimo del Ponte Elisabetta. Una passeggiata «Belle Époque», tra le terrazze dei caffè e i lampioni fine secolo, il lamento di un violino e il fischio lacerante di un vaporetto, e sullo sfondo le verdi colline di Buda, la elegante guglia gotica della Chiesa di Re Matia, la sagoma imponente dell'asburgico Palazzo Reale.

Oppure attraversando sul Ponte Elisabetta, guardando dall'alto le onde limacciose, il traffico intenso di chiatte, rimorchio, taxi fluviali, navi da crociera, battelli, le ampie scalinate che dal lungofiume scendono a farsi lambire dalla corrente gremite di gioventù (a due passi c'è l'Università) e lasciando spaziare l'occhio sulla cupola del Parlamento, circondata da una selva di guglie e ornata di ghirgiori come una bomboniera. O, ancora, salendo, sulla riva destra, alla Cittadella, da dove il Danubio svela parte della sua maestà, con l'infinita di tutti i suoi ponti e, incastonata nel mezzo come una gemma, l'Isola Margherita.

Ma così, dall'esterno, guardando il fiume scorrere sotto di noi, cogliamo solo frammen-

ti o vaghe impressioni, come l'eco remota di un concerto. Il grande fiume, per rivelarsi tutto, vuole che si vada con lui, che lo si accompagni lungo la sua corrente, dall'interno delle sue rive. L'ideale, per capirlo e godersi in tutti i suoi anfratti, nelle recondite bellezze delle rive boschive, delle spiaggette di sabbia finissima, delle isole e degli isolotti, della flora e della fauna, sarebbe di scenderlo dalle sorgenti al favoloso delta con una barca o un gommone a remi.

Ma ci sono anche ottime navi crociera che permettono risultati apprezzabili risparmiando il fardello organizzativo che un viaggio del genere comporta. E, se si è a Budapest per qualche giorno, si possono trovare soluzioni anche molto meno impegnative. Un aliscafo, che viaggia a sessanta chilometri l'ora, parte ogni mattina dall'imbarcadere davanti all'Hotel Duna e in cinque ore raggiunge Vienna. Normali battelli, i biglietti per i quali si possono acquistare in ogni albergo, risalgono ogni giorno il fiume, da maggio a fine ottobre, da Budapest a Esztergom. Un servizio di taxi fluviali permette, con modica spesa, di raggiungere qualunque punto dei 28 chilometri del Danubio budapestino. Durante la stagione turistica c'è una ricca scelta di escursioni in battello, con cene e musica a bordo.

Ma vediamo, risalendo il corso del fiume, quali sono gli attrattori d'obbligo. A valle della capitale, superata l'Isola di Csepel e i suoi

impianti industriali, il fiume sbocca nella grande pianura ungherese e vi impigrisce, bello ma monotono, fino a Mohács, al confine jugoslavo.

L'Isola Margherita. È il più bel parco della città, albeni secolari, giardini all'inglese, lonti di acqua termale, alberghi di gran classe, piscine e impianti sportivi, un teatro all'aperto.

Szentendre. A venti chilometri da Budapest, è una cittadina fondata da emigranti serbi nel XVII secolo. Ben conservato il centro, con architetture barocche e rococò. Musei e gallerie a ogni passo, mercato d'arte all'aperto. D'estate manifestazioni teatrali sulla Piazza Grande. Viene chiamata «la città degli artisti».

L'Isola di Szentendre. Ha una lunghezza di 31 chilometri e una larghezza che va da due a tre chilometri. Boscosa, offre ricche passeggiate e possibilità di equitazione. È separata da Szentendre da un'altra isola, quella di Papp, dove si trova il più grande e confortevole camping dell'Ungheria e dove, da qualche anno, funziona un campo di golf, il primo e ancora l'unico realizzato in un Paese socialista.

Visegrad. Dall'alto dello sperone di montagna cui si aggrappano le rovine imponenti del palazzo rinascimentale (XV secolo) di re Matia, si gode il più bel panorama di tutto il corso del Danubio. Qui il fiume, in una larga valle che si distende tra i monti di Visegrad da una

parte e i monti Börzsony dall'altra, compie un'ampia curva iniziando la sua discesa al sud. Un panorama forse in pericolo, certo destinato a cambiare, perché, poco più a monte, a Nagymaros in territorio ungherese e a Gabčíkovo in Cecoslovacchia, si stanno realizzando due sbarramenti sul fiume per un complesso idroelettrico che comporterà, oltre alle centrali, un bacino di invaso per 200 milioni di metri cubi d'acqua e un canale scolmatore lungo 17 chilometri e largo fino a 700 metri.

Esztergom. È stata, come Visegrad, una antica capitale dell'Ungheria. Qui è stato incoronato il primo re ungherese, Santo Stefano. È ancora oggi il centro spirituale della Chiesa cattolica ungherese. Qui risiede il cardinale primate d'Ungheria e nel suo palazzo si trova un celebre Museo cristiano. La Basilica è una tra le più grandi chiese del mondo.

Gli ungheresi sostengono che il Danubio è un fiume che unisce. In effetti, lungo i suoi 2850 chilometri, solo per brevi tratti è fiume di confine. Il tratto tra Vienna e Budapest è diventato l'asse del progetto per la Esposizione universale del 1995 che si realizzerà sotto il motto «Un ponte verso l'avvenire», e al quale si vuol dare una impronta fortemente culturale. La decisione dovrà essere presa in dicembre, a Parigi, dall'Ufficio internazionale delle esposizioni. C'è da augurarsi che sia una decisione favorevole. Può segnare un contributo importante alla rinascita della Mitteleuropa e a riportare il Danubio ad una funzione europea.

combente, quella gran massa. Mi manca l'aggettivo quantificante e qualificante assieme. Dio mio, quanta gente ci stava lì dentro? Un reggimento, due? E se si sciolge e vien giù? È l'angoscioso incubo alluvionale che non mi lascia dormire, la notte, nel sottotetto albergo, lo Stadt Melk, un'abbazia colata che mi trascina via nel sottostante Danubio (e non è colpa del vino degli abati, né degli spazzali con pepperling, né del cervo con ribes). I giardini di accesso hanno rose canine dai colori improbabili, arancione per esempio (ne rido due frutti per seminareli a Milano, chissà), e introducono a una reggia dalla quale è assente ogni senso di religiosità, di contemplativa intimità, nell'altare estroversione.

Quello spazio immenso, però, con quegli enormi cortili, potrebbe paradossalmente rappresentare la sconfitta inevitabile del barocco «horror vacui», se lo spazio vuoto alla fine vince: ciò che innescava una sorta di tensione per la contraddittoria attesa, pieno-vuoto. Ma quando si giunge finalmente alla chiesa (dopo sale, saloni, corridoi; le storie di S. Barbara e S. Caterina di Hans Egel, tardo '400, e l'altare coevo di Jörg Bren, un'ulteriore testimonianza di germanica vocazione espressionista; il duecentesco salterio di Bamberg, conservato nella grandiosa, sì, biblioteca, che m'accoglie illudendomi, sulla porta, «Ex litteris immortalitas»), quando si giunge alla chiesa il barocco si scatena in una rappresentazione di potenza e di ricchezza, quasi una parabola sul potere dell'oro, diabolica allegoria di Dio, senza perdere il suo carattere pesante cioè, ma esaltandolo a limiti di teatralità. Nel trionfo dell'oro recitano i santi dell'altar maggiore, in uno spettacolo con l'opportuna scenografia, i sipari, le tende ampie di stucco (gli stucchi e i loro seni mistificatori meriterebbero un capitolo, sei «trompe-l'oeil» economici), i matroni in forma di palchi, l'aureo pulpito, i quadri dalle luci «veneziane», con la regia del Beduzzi e del Bibiena.

Chiese conventi castelli si susseguono lungo le sponde di questo tratto di Danubio, proponendo storie e mitologie e rigurgiti letterari (dal Riccardo Cuor di Leone prigioniero a Dürnstein al Nibelungli, dall'abbazia di Göttweig al castello di Shalburg a Maria Taferl, dalle case-sorbetto del rococò di Krems, una costante austriaca, alle cipolle nere dorate celesti in cima ai campanili, da farne una frittata, di gusto architettonico, ognuno se le deve giocare con una buona dose di partecipazione, di intervento intellettuale, evocando i reperti della propria cultura e letteratura, reali funzionali al piacere. Ma è altrove che voglio arrivare, alle porte quasi di Linz, di poco discoste dal fiume, all'abbazia di Sankt Florian (il culto del santo è assai diffuso, col suo seccello d'acqua in mano, protettore «ab lignis»).

Sankt Florian non è dimenticabile. Non per i regali appartamenti (ma c'è un letto del Prina Eugen che è uno dei sommi capolavori del Kitch d'ogni tempo), nemmeno per la tomba di Bruchner, nella cripta, sotto il «suo» organo (1) tra un mare di tibie e teschi, secondo il macabro gusto decorativo-ammonitivo dei cappuccini; nemmeno per la chiesa con i suoi begli organi e quei putini colorati che fan da omenoni ai seggi del coro; non per le tante turcherie celebranti la fine dell'incubo (negri a mo' di tavolini per le dame d'onore) come la grande allegoria del solito Altomonte nell'immenso salone del Kaiser Carlo VI (trasformato in un campo di tennis dagli americani nel '45); non per i divertenti «trompe-l'oeil»; non per gli stucchi che diventano, alla lunga, stucchevoli (ma i tendaggi che cadon giù dai «palchi» nella chiesa...); non per i giochi prospettivi che fingono le volte.

Qui bisogna venire per l'altare di Altdorfer, degno, mi pare, di quello di Grünewald a Colmar, per percepibili assonanze (si tratta di un politico dei primi del '500, in sedici quadri che raccontano la passione di Cristo e la leggenda di San Sebastiano). Quanto contribuisce all'emozione il rapporto con una cultura «altra», esotica in qualche modo, l'apparenza del gran salto rispetto alle nostre consuetudini toso-rinascimentali? Ora la linea è quella Durrer-Cranach, dove si integrano completamente, l'attenzione naturalistica del paesaggio e l'attenzione psicologica, con un sovraccarico simbolico, quasi lombrosiano, nella distinzione tra figure «buone» (è lì che ricordo Grünewald) e «cattive», come certi disegni «mostrosi» di Leonardo. O la fascinazione della straordinaria ambiguità del ciclo di S. Sebastiano, ove il santo è assolutamente femminizzato (oh, l'ondoso, sinuoso movimento della sua deposizione...). E poi la luce, quella teatrale progressione della luce, dal notturno Orto degli Ulivi alla diurna Crocifissione, un gioco forse, per realismo di tempo narrativo... (Esco. Butto uno scellino nella fontana. Qui voglio tornare). Grüss Gott Danau!